

La fraternità nel NT

Cristo Sapienza, gruppo del mercoledì, 11 novembre 2020

Premessa

La fraternità è un termine analogico. Il che non vuol dire, però, che sia metaforico – la forma più debole di analogia, come quando si dice di una persona che “non è un’aquila”, utilizzando il termine “aquila” in un senso molto allargato, per indicare un essere che vola alto e applicandolo così alla mente di un essere umano, che allora è o non è “come” un’aquila. In questo caso, a differenza che nel caso dell’aquila, il termine “fratello” indica un preciso concetto, che è quello di un legame dovuto a una comune generazione. Diventa metaforico solo nell’uso di chi elimina la paternità comune (come l’illuminismo e la Rivoluzione francese, che si rifanno allo Stoicismo): allora “fratello” significa solo una comunanza di natura, “come” quella dei veri fratelli.

Nell’analogia si danno livelli diversi di uno stesso fondamentale significato. Così quello di fratelli (in quanto persone legate fra loro da una comune generazione) si applica immediatamente alla fraternità all’interno di una famiglia, come già abbiamo visto nell’AT. Ma già là abbiamo visto che si può estendere ai figli di Abramo – gli israeliti - e, più ampiamente ancora, implicitamente, ai figli di Adamo – tutti gli uomini.

Nel NT a dare un nuovo valore alla fraternità è il fatto che Dio stesso si sia fatto uomo. Questo non esclude ciò che l’AT aveva detto circa i «figli di Adamo», figli di Dio perché tutti egualmente portatori della sua immagine, impressa nei loro volti. Ma ora è in riferimento a Cristo che si danno i diversi ordini di fraternità. Egli è il Figlio e quanto sono uniti a lui partecipano della medesima generazione divina e diventano fratelli di Cristo e fratelli tra di loro. Ma ciò accade in vari modi.

La fraternità di coloro che sono incorporati a Cristo per la sua incarnazione

Un primo legame fraterno si crea tra coloro che si trovano uniti al Figlio fattosi uomo perché condividono la sua umanità. «Dio si è fatto uomo assumendo la natura umana, non assumendo un singolo uomo. Tale distinzione era necessaria per salvaguardare il carattere universale del miracolo di Natale (...). Dio nella nascita di Gesù Cristo ha assunto l’umanità e non semplicemente

un individuo» D. Bonhöffer, *Memoria e fedeltà*, ed. it. a cura di T. Franzosi e V. Lanzarini, Qiqajon, Magnano (BI), p66)].

Cosicché il singolo entra in comunione con Cristo nella misura in cui «si spoglia di se stesso e del proprio io particolare» (Ratzinger 72). Il che sarebbe errato ontologicamente (v. la posizione di Eckart) , è valido eticamente.

Da qui, perciò uno stile di fraternità che esclude ogni individualismo e narcisismo. Già a questo livello vale il senso profondo della formula “Padre nostro”: «Dio ,infatti, è per noi Padre solo e sempre in quanto siamo parte della comunità dei suoi figli. Per ‘me’ egli diventa Padre solo e sempre per il fatto che sono nel ‘noi’ dei suoi figli» (Ratzinger 68). Non c’è posto nel cristianesimo per un dialogo solitario tra l’anima e Dio [come crede Harnack, e che è conseguenza del suo eliminare il Figlio lasciando solo Gesù]. Senza i fratelli, senza gli altri uomini e donne, non c’è neppure il rapporto autentico col Padre. (Non accetto l’interpretazione di Ratzinger, che restringe ai soli cristiani la cerchia dei fratelli inclusi in questo “nostro”).

Fare parte di un’umanità immensamente variegata, ma in cui è pur sempre presente l’umano, è il primo passo di questa fraternità. La comunanza di natura era la base della fraternità stoico-illuminista. Qu viene in un certo senso recuperata, ma attraverso il Figlio che si è fatto partecipe di questa natura e la ricollega alla paternità del Padre suo .

La fraternità di coloro che sono incorporati a Cristo nella sua fragilità

Tra i suoi fratelli, Gesù ha un rapporto più stretto con i «più piccoli». Tutta la sua missione lo testimonia. Con essi egli ha un legame così stretto da identificarsi con loro.

«Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: “Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi”. Allora i giusti gli risponderanno: “Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?”. E il re risponderà loro: “In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”» (Mt 25, 31-40).

Questo conferma il quadro della fraternità come aperta a tutti gli uomini e le donne, come figli di Dio, secondo la prospettiva dell’amore cristiano espresso nella parabola del samaritano, che rompe decisamente con la logica dell’AT, n cui i fratelli e il prossimo – presumibilmente sinonimi – erano solo gli altri

israeliti: ora invece, come già detto parlando dell'incarnazione, tutti sono fratelli, anche i membri di altre nazioni – perfino i nemici - , specialmente se bisognosi d'aiuto (contro la regola stoica che relegava questo tra i “doveri imperfetti”).

La fraternità di coloro che sono incorporati a Cristo perché fanno la volontà di Dio da lui manifestata

Ma fratelli di Gesù – e quindi anche fratelli fra di loro – sono, in un senso diverso, i suoi discepoli:

«Mentre egli parlava ancora alla folla, ecco, sua madre e i suoi fratelli stavano fuori e cercavano di parlargli. Qualcuno gli disse: “Ecco, tua madre e i tuoi fratelli stanno fuori e cercano di parlarti”. Ed egli, rispondendo a chi gli parlava, disse: “Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?”. Poi, tendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: “Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre”» (Mt 12, 46-50).

Perché accogliendo lui sono stati rigenerati e sono diventati come lui che è il Figlio, anche se in un senso diverso, figli di Dio.

«A quanti però lo hanno accolto
ha dato potere di diventare figli di Dio:
a quelli che credono nel suo nome,
i quali, non da sangue
né da volere di carne
né da volere di uomo,
ma da Dio sono stati generati» (Gv 1,12-13).

«Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù» (Gal 3,26).
«Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui» (1Gv 3,1).

La fraternità di coloro che sono incorporati a Cristo per il battesimo e l'eucaristia

Nel NT il termine “fratello” è usato abitualmente per indicare coloro che fanno parte della comunità ecclesiale. È il nuovo popolo di Dio, non caratterizzato da una etnia, o da un legame di sangue (v. i passi appena citati di Mt 12 e Gv 1), ma dalla scelta personale di seguire Gesù, con la conseguente trasformazione che ne deriva. Qui la fraternità, che nell'AT dava luogo a un popolo unito da una fede tradizionale e collettiva (v. Buber), nasce invece da un fede individuale, ma non per questo è meno salda e profonda. Però è più impegnativa sul piano personale, perché non dà luogo a una automatica

comunanza di costumi, di mentalità, di interessi, come nel caso della fraternità ebraica, ma deve unire persone lontanissime e a volte sociologicamente e nazionalmente nemiche.

Così Gesù:

«Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello» (Mt 18,15)

«Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio?» (Lc 6,41)

Così gli Atti:

«Allora Anania andò, entrò nella casa, gli impose le mani e disse: “Saulo, fratello, mi ha mandato a te il Signore, quel Gesù che ti è apparso sulla strada che percorrevi, perché tu riacquisti la vista e sia colmato di Spirito Santo”» (At 9,17).

Così Paolo:

«Perciò è bene non mangiare carne né bere vino né altra cosa per la quale il tuo fratello possa scandalizzarsi» (Rm 14,21).

Ma che cosa rende membri della comunità?

«La reciproca fraternità dei cristiani (...) è fondata sulla nostra incorporazione in Cristo Gesù. L'atto che attua questa incorporazione è anzitutto il battesimo» (Ratzinger 66).

E' significativo il dialogo tra Gesù e Nicodemo. Al dottore della legge Gesù dice:

«In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio.
⁶Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito (Gv 3,5-6).

In tutto il NT questa rinascita da acqua e Spirito, che rende uomini nuovi e quindi fratelli, è stata collegata al rito del battesimo:

Gesù stesso, congedandosi dai discepoli, dà loro questa missione:

Mt 28,19 Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

E negli Atti i primi passi della Chiesa primitiva sono caratterizzati da questa insistenza sul battesimo come rito di iniziazione alla nuova vita della grazia:

«E Pietro disse loro: “Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo”» (At 2,38).

«Allora coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno furono aggiunte circa tremila persone» (At 2,41).

«Ma quando cominciarono a credere a Filippo, che annunciava il vangelo del regno di Dio e del nome di Gesù Cristo, uomini e donne si facevano battezzare» (At 8,12).

Se l'atto di iniziazione alla vita, e dunque alla fraternità, cristiana è il battesimo, «la sua fondazione sempre nuova è la celebrazione dell'eucaristia» (Ratzinger 66).

«E, mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: “Prendete, questo è il mio corpo”» (Mc 14,22).

«Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?» (1Cor 10,16)

«Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane» (1Cor 10,17).

Una fraternità che non ha confini visibili

Alla luce dei due ultimi passaggi, la fraternità – pur senza escludere quelle che abbiamo preso in considerazione nei primi due livelli - trova la sua forma analogica più compiuta nella Chiesa.

Questa conclusione si presta, però, a due obiezioni, di segno opposto.

Una fraternità troppo inclusiva?

La prima obiezione è che in realtà la fraternità tra i membri della Chiesa rischia di essere una pura astrazione. Questo può valere da un punto di vista quantitativo: «La grande chiesa non è troppo ‘grande’ (...) per poter essere una comunità fraterna? Qui conviene tornare anzitutto al significato cristiano fondamentale di *ekklésia*, che inizialmente indica la forma di realizzazione dell'unica chiesa nella singola comunità locale. La fratellanza può e deve essere realizzata anzitutto nella comunità locale (...) Essa deve essere solo tanto grande da permettere ancora a ciascuno di conoscere l'altro. “Non è infatti possibile vivere fraternamente con uno che non si conosce” [Heinz Schürmann]» (Ratzinger 85).

Per “comunità locale” Ratzinger intende soprattutto la parrocchia. In realtà la vicenda della vita ecclesiale di questi ultimi decenni ha evidenziato che anche gruppi, associazioni, movimenti possono avere una loro identità comunitaria e, senza mai pretendere di esaurire la comunione ecclesiale entro i propri confini, sono in grado di concretizzare la fraternità cristiana dandole dimensioni umanamente sostenibili.

Più difficile da risolvere è il problema qualitativo. Della Chiesa dei battezzati fanno parte molti che non condividono affatto la scelta cristiana. Ma anche tra coloro che dichiarano di farla propria, è così sicuro che si possa parlare di una vera comunione, elemento indispensabile per la fraternità?

Nel suo libro sulla fraternità cristiana, Ratzinger punta, per un discrimine, sul concetto di cattolico “praticante”. Confermando un comune modo di pensare e di esprimersi - che identifica i “cattolici praticanti” con quelli che vanno a messa la domenica e i “non praticanti” con quelli che, pur credendo, non ci vanno - egli però identifica questa “pratica” con la partecipazione alla celebrazione eucaristica. Ma questo criterio appare al tempo stesso troppo inclusivo e troppo esclusivo.

Davvero, in un’assemblea liturgica, ci si può sentire “fratelli” di un mafioso, di un razzista, di un cinico speculatore – tutte persone che spesso hanno frequentato e frequentano le messe? E veramente una persona che non va a messa la domenica è per ciò stesso esclusa dalla comunione di cui sopra si parlava, condizione per sentirsi fratelli? Il coronavirus, impedendo per settimane alla totalità dei fedeli di partecipare fisicamente alla messa domenicale, ha evidenziato come sul piano delle pratiche esteriori possano darsi situazioni che le relativizzano e le sospendono.

La vera “pratica” cristiana – quella che nessuna pandemia, nessuna circostanza, nessun ostacolo, può impedire, e che discrimina la vera appartenenza alla comunità, sembra essere piuttosto lo stile complessivo di pensiero e di vita, che testimonia “l’opzione fondamentale” di una persona e la sua reale appartenenza a Cristo.

Da questo punto di vista appare più illuminante ciò che Ratzinger osserva altrove, quando dice che «diventare cristiano significa essere incorporato nel Figlio, in Cristo, e ha come conseguenza diventare ‘figlio nel Figlio’. Questo è un processo sacramentale, ma anche un processo etico» (Ratzinger 70).

Su questa linea è Paolo quando ricorda ai cristiani di Corinto:

«Vi ho scritto di non mescolarvi con chi si dice fratello ed è immorale o avaro o idolatra o maldicente o ubriacone o ladro: con questi tali non dovete neanche mangiare insieme» (1Cor 5,11).

Non si tratta di dimenticare il legame sacramentale stabilito con il battesimo e l’eucaristia, ma di partire da esso per richiamare l’altro alla coerenza con questo legame, senza cui la comunione rimane impossibile. Perciò lo stesso Paolo raccomanda ai cristiani di Tessalonica, di fronte ad un membro della comunità che si comporta indegnamente:

«Non trattatelo però come un nemico, ma ammonitelo come un fratello» (2Ts 3,15).

Una fraternità troppo esclusiva?

La seconda obiezione è che, enfatizzando la fraternità all’interno della Chiesa si rischia di vanificare quella universale di tutti gli esseri umani, che caratterizza il cristianesimo rispetto all’ebraismo. Alla fine, i “veri” fratelli sarebbero solo i

battezzati che condividono l'eucaristia, vale a dire i cristiani, anzi neppure tutti, visto che questo sacramento è interpretato in modalità molto diverse dalle diverse confessioni religiose.

L'alternativa non può essere, evidentemente, escludere che l'appartenenza alla Chiesa possa dar luogo a un livello di fraternità diverso da quello che unisce tutti gli uomini grazie alla creazione e all'incarnazione. Si vanificherebbero la missione di Gesù e la sua scelta di convocare dei discepoli che diventano fra loro fratelli perché uniti a lui, non solo perché partecipi della natura umana dal Verbo assunta nell'atto di farsi carne, ma perché decisi ad accogliere la sua chiamata a seguirlo, facendo proprio il suo messaggio.

Il punto è forse sul modo di intendere la Chiesa stessa. Si diceva prima, parlando della comunione ecclesiale, che essa non include tutti quelli che appartengono ufficialmente alla Chiesa visibile, istituzionale, e non esclude necessariamente coloro che non ne fanno parte.

Si potrebbe dire, con il card. Journet, nella sua grande opera su «La chiesa del Verbo incarnato», che, oltre a coloro che fanno parte del “corpo” visibile della Chiesa, ce ne sono tanti che appartengono alla sua “anima”, e con cui la comunione fraterna non è meno reale. Penso qui a coloro che non hanno mai avuto del messaggio cristiano e della Chiesa una conoscenza sufficientemente corretta da poter scegliere liberamente. A coloro che sono cresciuti nell'ambito di altre tradizioni religiose – islamica, ebraica, induista, buddhista - , o che, pur vivendo in Paesi cristiani, hanno potuto vedere solo l'involucro esteriore del cristianesimo e del cattolicesimo, spesso ben poco attraente.

La grazia circola ampiamente ben al di là dei confini del “corpo” istituzionale della Chiesa e dà luogo a visioni della vita e ad esperienze etiche, spirituali, perfino mistiche, che si ricollegano a Cristo anche se inconsapevolmente. Come già diceva Giustino martire alla metà del secondo secolo d.C.: «Tutto ciò che è stato detto di vero appartiene a noi cristiani; giacché, oltre Dio, noi adoriamo ed amiamo il *Logos* del Dio ingenito ed ineffabile, il quale si fece uomo per noi, divenendo partecipe delle nostre infermità, e ci guarì da esse».

Del resto, è stato lo stesso Gesù a metterci in guardia dai nostri schemi definitivi: «Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito. Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3, 6-8).

Fratelli in Cristo si può essere dunque perché nati dallo stesso Spirito che ha generato Gesù e che in lui genera coloro che, come possono, nel quadro delle loro rispettive culture, lo seguono anche senza conoscerlo esplicitamente.

Il dinamismo della fraternità ecclesiale verso quella puramente umana

Anche così, tuttavia, la fraternità in Cristo dei membri della comunità ecclesiale – visibile e invisibile – implica una differenza rispetto a quella che abbraccia a tutti gli uomini in forza della reazione e dell'incarnazione. Non è la teologia a deciderlo, ma la realtà. A meno di chiudere gli occhi su di essa, c'è differenza tra Martin Luther King e i razzisti del Ku Klux Klan, tra Borsellino e i mafiosi che lo hanno ucciso, tra papa Bergoglio e i prelati corrotti che hanno utilizzato i soldi destinati ai poveri per le loro speculazioni. Non ogni differenza è una ingiustizia, anzi ci sono casi in cui proprio non fare differenze è ingiusto.

Questo non ci impedisce di considerare fratelli anche i razzisti, i mafiosi, i corrotti: dicevamo rima che il concetto di fraternità è analogico e valorizzare un suo livello di significato non vuol dire annullare gli altri, come la nostra tendenza a semplificare, irrigidendoci nell'univocità dei nostri schemi, ci potrebbe a fare.

Inoltre, non bisogna dimenticare ciò che a proposito dell'AT si diceva dei fratelli minore e maggiore, eletto e non eletto: «L'elezione dell'uno è sempre la non elezione dell'altro. Ma sempre anche l'eletto è anche eletto per amore del non eletto e deve portare in maniera vicaria, nel proprio destino, la sua non elezione, cosicché in verità il non eletto è l'eletto e l'eletto il non eletto» (von Balthasar, cit. in Ratzinger 97).

«Come l'elezione di Gesù Cristo ha il suo scopo proprio nella sua riprovazione vicaria e viene in essa realizzata, e come viceversa la sua riprovazione vicaria è la conferma della sua elezione, così gli eletti e i riprovati non stanno gli uni contro gli altri, bensì anche gli uni accanto agli altri e gli uni per gli altri» (von Balthasar, cit.98).

«Questo sistema (...) trova al sua raffigurazione riassuntiva nella contrapposizione tra chiesa e non chiesa (...). Il compito della chiesa e del singolo cristiano è un compito oltremodo dinamico. Come per il singolo non può trattarsi di chiudersi, in qualità di eletto, nei confronti dei non eletti, così soprattutto per la chiesa non può trattarsi di segregarsi, in qualità di comunità eletta, dal non-popolo. L'elezione è piuttosto sempre, nella maniera più profonda, elezione per l'altro. Per la chiesa così come per il singolo l'elezione si identifica con la missione» (Ratzinger 99-100).

«La chiesa è perciò sempre "uno spazio aperto, un concetto dinamico: malgrado tutta la sua visibilità, essa è infatti solo il movimento di penetrazione del regno di Dio nel mondo, nel senso di una totalità escatologica" (von Balthasar)» (100).

Perciò la chiesa «dovrà rimanere sempre consapevole del fatto di essere uno dei due figli, un fratello accanto all'altro e che il suo compito non consiste nel condannare il fratello errante, bensì nel salvarlo» (100).

«La delimitazione degli uni trova il suo ultimo senso solo nell'adempire il servizio in favore degli altri, che sono appunto, nella maniera più profonda, 'l'altro fratello', il cui destino è affidato al primo fratello» (101).

I «modi concreti» i cui esercitare questa fraternità sono la missione – che non va confusa con l'impiego di tecniche pubblicitarie di persuasione di massa - , l'agape, come testimonianza dell'amore che i fratelli devono vivere tra loro nella chiesa, ma anche come disponibilità a prestare aiuto a chiunque ne abbia bisogno anche fuori di essa, e soprattutto la sofferenza.

Su quest'ultimo punto insiste giustamente Ratzinger: «La chiesa celebra in continuazione la propria suprema vittoria e sta più che mai vicina a fianco del Signore proprio quando soccombe. Proprio quando è chiamata a soffrire per gli altri essa adempie la sua missione più intima, vale adire lo scambio del destino con il fratello errante (...). Soltanto nella relazione così intesa tra i 'pochi' e i 'molti' si manifesta anche la vera misura della cattolicità della chiesa. In base al suo numero esteriore essa non sarà mai veramente 'cattolica' (...), ma rimarrà in fondo piccolo gregge (...). Ma nella sua sofferenza e nel suo amore essa continua a stare sempre per i 'molti', per tutti» (105).